

DIALOGO DI LUCIANO VENIA

Le maree, Capri, 2002

di Giovanna Tessitore

Un'ambientazione partenopea e un tempo che si intuisce legato alla contemporaneità costituiscono la scena sulla quale si svolge - talvolta ai limiti del surreale - un dialogo a più voci che affronta la dimensione problematica di una condizione umana carica di conquiste e sconfitte.

La scelta di un impianto narrativo di tipo dialogico è anticipata dal titolo stesso, *Dialogo* appunto, tra personaggi mai delineati secondo criteri descrittivi realistici, ma piuttosto rappresentati come espressioni di pensieri discordanti, che danno corpo alle più antiche domande dell'uomo, spinto ad interrogarsi sulla propria condizione di finitezza accompagnata da un'aspirazione inevitabile alla trascendenza e all'assoluto.

Un'esigenza che nasce con l'uomo stesso, costantemente riproposta nel corso dei secoli nel pensiero occidentale, è rappresentata con estrema lucidità intellettuale nella kantiana *Critica del giudizio*, che segnerà alla fine del Settecento il passaggio dall'Età dei Lumi all'affermazione del Romanticismo e dell'Idealismo.

L'autore di *Dialogo*, originario dell'isola d'Ischia, rivela alla lettura del testo la capacità di attraversare campi d'indagine e saperi diversi per metodologia ed impostazione, ideando una trama nella quale appare centrale il confronto tra scienza e fede religiosa cristiana. Un discorso nel quale fisica, epistemologia, teologia e filosofia si affrontano, alternandosi nelle discussioni del dialogo con brevi pause descrittive, che raccontano momenti forse riconducibili al vissuto dell'autore, legato alle canzoni di Lucio Battisti, alle tradizioni del suo luogo d'origine, oltre che alla realtà culturale e sociale partenopea.

In un tempo segnato da quella "condizione di postmodernità" teorizzata da Jean François Lyotard, fatta di una comunicazione vuota, basata sul riciclaggio di forme e messaggi preesistenti e di una cultura della citazione e della decostruzione, la nostra società dei simulacri ha visto l'affermazione sul terreno degli orientamenti filosofici del "pensiero negativo" o l'infiltrarsi di tendenze filosofiche come l'*ermeneutica* di Gadamer e Ricoeur, accanto al *decostruzionismo* di Jacques Derrida.

Nella ricerca di una verità non più concepibile come assoluta e totalizzante, ma al contrario "aperta" ad un sapere impregnato di relativismo, si muovono le stesse prospettive dell'epistemologia e della scienza, nella loro negazione della validità di un metodo d'indagine universale. Su questo terreno segnato dal relativismo, muovendo da riflessioni sul mondo contemporaneo, *Dialogo* prova al contrario a creare, attraverso una polifonia di voci, un confronto dal quale possa emer-

gere l'esigenza di certezze e verità nuovamente assolute, attinte dalla contrapposizione tra *fides* e *ratio*.

La valutazione critica della storia umana e della problematicità del rapporto tra Dio e l'Uomo, tra l'accettazione della fede o delle ragioni della scienza, attingono ad un passato remoto della storia umana, nel quale la conoscenza è *mythos*, ossia favola che si contrappone al *logos*, cioè al discorso razionale. Dalla rivisitazione delle più antiche leggende e mitologie al pensiero dei filosofi del mondo greco fino ad arrivare a maestri del Novecento come Nietzsche o Russell, si intuisce la necessità in questo *Dialogo* di suggerire al lettore un confronto tra pensieri diversi alla ricerca della verità, così come suggerisce l'adozione della stessa forma dialogica.

Al di là delle scelte personali, nelle quali – al termine di un lungo viaggio nel pensiero razionale – l'autore del libro comunque afferma con chiarezza la propria adesione alle ragioni del Cristianesimo, la sfida sembra essere soprattutto quella per un'etica rinnovata, che – tralasciando ogni diversità di carattere laico o religioso – possa guidare l'agire umano nell'incertezza drammatica di una realtà contemporanea dominata dalla cultura dell'effimero.

Il messaggio che affiora con maggiore chiarezza dal testo suggerisce soprattutto la necessità di non abbandonare la dimensione all'uomo più congeniale, quella interrogativa, che nell'affrontare i temi del bene e del male, del perché del dolore, del limite e della finitezza, lo spinge continuamente a conoscere se stesso e a decifrare il mondo fuori di sé.

RITRATTO DI SIGNORA DI HENRY JAMES
Newton & Compton, Roma, 1996

di Rosaria Battiloro

Isabel Archer è giovane ed intelligente, la sua innocenza e purezza struggenti quasi quanto la sua bellezza, il suo temperamento e il suo spirito indomabili ed assestati di vita, al punto da allontanarla pericolosamente dagli stretti confini provinciali della sua casa di Albany, portandola a rifugiarsi nel mondo dei libri e negli spazi illimitati della sua fantasia.

Il desiderio della ricerca di un ruolo pubblico, di un nuovo modello di comportamento più raffinato, spingono Isabel a seguire la zia, Lydia Touchett, dalla natia America, all'Inghilterra, cambiando così, inesorabilmente, il corso della sua vita.

L'Inghilterra e l'avita dimora di Garden Court diventano così la nuova realtà di Isabel, tanto che il mondo sognato nei libri sembra esser venuto fuori dalle pagine scritte, per tramutarsi in verità. Ed è da qui che Isabel, inconsciamente, divorata dalla sua stessa brama di essere, inizierà la propria dissoluzione psichica.

A dispetto del titolo di quella che è forse la sua più grande prova di romanziere, Henry James non ritrae affatto Isabel: la pone sola, abbandonata, nel mezzo degli eventi, appena sfumata, distratta fra sogni e contraddizioni, in balla di se stessa, e vittima delle personalità forti, sfaccettate, in continua evoluzione, degli altri personaggi. Sono loro i veri ritratti, ed Isabel è solo la spettatrice.